

FRANCO TIMPANO*

Occupazione: il futuro possibile

Ormai da qualche tempo le economie occidentali conoscono una forte contraddizione interna: i periodi di crescita economica non corrispondono a periodi di crescita occupazionale.

Il problema occupazionale è estremamente preoccupante per le economie occidentali perché assume caratteristiche si «persistenza» raramente conosciute nel passato. Anche dal punto di vista dell'analisi si fa fatica a comprendere le motivazioni «strutturali» di questa situazione.

Un recente importante contributo all'analisi delle economie europee, il *Libro Bianco* di Jacques Delors su «Crescita, competitività, occupazione» (un buon consiglio per la lettura), delinea il problema in modo completo individuando alcune cause e suggerendo una vasta gamma di interventi per tentare un recupero. I tassi di disoccupazione a due cifre (intorno al 12-13%), quelli mediamente conosciuti da paesi importanti della Comunità Europea, sono un serio problema sociale. L'incapacità della crescita di generare posti di lavoro «qualitativamente» in linea con la tradizione delle democrazie europee si aggiunge ad un problema che è quello della crisi, talvolta «finanziaria», talvolta «ideologica», dello Stato sociale.

Nel *Libro Bianco* di Delors si pongono alcuni problemi concreti di sviluppo economico. In particolare, si parla di investimenti in infrastrutture e di recupero di competitività per il sistema-Europa. E poi si introduce il tema della «flessibilità» del mercato del lavoro, un concetto da «tradurre» nella realtà europea in funzione di una cultura e di una storia che non può essere cambiata attraverso impropri «bagni ideologici» di disperato «liberismo». Anche su questo punto il piano Delors costituisce uno strumento di governo per il futuro dell'Europa.

I problemi che cercheremo di affrontare sono quelli dei paesi industrializzati arrivati a questo bivio.

In sintesi essi riguardano i margini di miglioramento della vita e

*Docente di Politica Economica presso l'Università Cattolica di Milano

della qualità dei servizi; una maggiore integrazione tra le diverse economie dei vari paesi nell'ottica dell'interdipendenza; la riorganizzazione del mercato del lavoro; un ripensamento forte sulla questione formativa.

A queste prospettive, in Italia, si collegano i problemi della pubblica amministrazione, chiusa tra un bilancio difficile da risanare e l'urgenza di riqualificare il ruolo dello Stato.

I rischi della creazione di nuove povertà nascono anche dalla crisi della finanza pubblica, che ha indotto ad importanti ridimensionamenti dei programmi di spesa.

Le leggi finanziarie degli ultimi anni hanno interessato voci di spesa importanti nella architettura del *welfare* all'italiana, incidendo su un sistema poco selettivo negli interventi e poco efficiente nell'ottenimento dei risultati.

La sanità e la previdenza, due momenti essenziali del processo di redistribuzione del reddito di un paese sviluppato, sono anche le voci di spesa su cui si è concentrata in modo prevalente l'attenzione dei governi degli ultimi anni. Il peso dei provvedimenti finanziari sulla disuguaglianza e sulla creazione di povertà è stato piuttosto pesante.

In Italia, infine, rimane un'area di sottosviluppo economico di carattere strutturale - il Mezzogiorno - in cui le congiunture negative si amplificano in modo abnorme.

La questione del mercato del lavoro

Si confrontano almeno tre idee di mercato del lavoro: l'ipotesi di forte liberalizzazione, un'ipotesi orientata alla riduzione dell'orario del lavoro ed un'ipotesi mista «delorsiana».

La *prima* sostiene la necessità di «deregolare» il mercato in modo pesante: ciò permetterebbe maggiore mobilità, una forte flessibilità per le imprese lasciate libere di licenziare, una riduzione dei livelli salariali. Il quadro sarebbe completato da un ridimensionamento del potere sindacale e dell'introduzione di qualche forma di sussidio per la disoccupazione.

L'ipotesi appare inconsistente per diversi motivi: tra gli altri, occorre citare il fenomeno della prevalenza di «effetti di sostituzione» per cui si elimina il lavoro più costoso per assumere quello più conveniente, con un abbassamento probabile della produttività e una dispersione di risorse umane che è depauperamento di ricchezza. E

poi, in piena crisi del sistema pensionistico chi paga le uscite dal mercato del lavoro dei lavoratori anziani, già abbastanza consistenti?

Infine, il mercato del lavoro in alcune aree del paese è già sufficientemente flessibile, in quanto prevale il lavoro informale, e, nonostante ciò, limitati sono gli effetti sulla stessa crescita economica.

Se andiamo a guardare l'Inghilterra, il cui mercato del lavoro è tutto «deregolato», i risultati sul piano occupazionale sono buoni ma non eccezionali.

Qualcuno però cita spesso il «caso americano»: molta flessibilità e tanti posti di lavoro. Esistono almeno un paio di controindicazioni: la prima è che si tratta spesso di posti di lavoro che riescono a «garantire» a stento il livello della sussistenza (non esattamente quello che si può dire un segno di una civiltà avanzata) e d'altro canto sarebbe «culturalmente» difficile fare accettare agli europei gradi di garanzia sociale simili a quelli americani. Si tratta, infatti, di due sistemi culturali profondamente diversi.

La *seconda* ipotesi, orientata alla riduzione dell'orario di lavoro - non tiene conto della impossibilità di applicare in modo sistematico questo provvedimento per tutti i settori produttivi e del fatto che ciò è possibile solo in cambio di aumenti di produttività che possano monetizzare la riduzione degli orari (ad es. il lavoratore rinuncia ad aumenti di salario in cambio di una riduzione di orario). A questa condizione, l'esperienza della condivisione del lavoro può essere utile e in molti casi lo è già stata. Non si può comunque dimenticare come ancora oggi il Giappone è il paese in cui si lavora di più e i risultati si vedono.

La *terza* ipotesi è quella più affascinante, ed è la sfida del lavoro del *Libro Bianco* di Delors: restituire al mercato una giusta flessibilità introducendo forme di lavoro più adatte alla variegata esperienza delle famiglie (*part-time*, tempo determinato, e, con le opportune precauzioni, il lavoro in affitto), investire in formazione e riqualificazione dei lavoratori espulsi, attivare lo sviluppo delle reti infrastrutturali, in particolare delle reti di telecomunicazione moderne per la creazione di nuova occupazione.

In questa proposta il ruolo dello Stato è attivo, sebbene uno Stato moderno, capace di dettare le regole, orientare scelte e governare i cambiamenti del sistema economico.

È un'ipotesi che passa anche per una moderna concezione dei

rapporti sindacali, in cui al conflitto si sostituisce la concertazione e si cercano soluzioni ai problemi con il contributo delle parti sociali. Non si può, in questo senso, tacere l'oggettivo contributo offerto dal sindacato nel realizzare una politica effettiva di moderazione salariale e nello sforzo di riformare il sistema pensionistico.

In Italia, i salari di molte categorie (si pensi ai lavoratori dell'industria privata) diminuiscono in termini reali da diversi anni, a fronte di diversi aumenti di produttività ottenuti anche con espulsione di forza lavoro.

È necessario anche che altri soggetti sappiano fare la loro parte.

Anche la famiglia ha un ruolo importante in questo processo di trasformazione. Se ne sente raramente parlare, ma la riorganizzazione familiare in seguito alla riorganizzazione del mondo del lavoro è un elemento di trasformazione sociale, oltre che economica, di non poco conto.

Investire in infrastrutture, formazione, socialità

Un altro tema importante è quello della prospettiva dell'attività di investimento nel sistema-paese, senza distinguere nell'immediato tra investimento pubblico e investimento privato. La polemica sul ruolo della spesa pubblica è francamente sterile in un paese con tassi di disoccupazione che in alcune aree - si pensi al Mezzogiorno - ed in alcune categorie sono sistematicamente superiori al 30%!

L'Italia ha un problema di «infrastrutture», termine che utilizziamo in una accezione ampia e più sofisticata di quella tradizionale. Ci riferiamo in particolare a quelle che forniscono servizi, pubblici e privati, e, soprattutto, a quelle «qualitative», come la diffusione della formazione nella prospettiva dello sviluppo economico.

Il problema non può essere impostato in modo ideologico. Ci sono investimenti da fare: caso per caso si dovrà optare per forme di investimento pubblico o privato o misto, prevedendo l'utilizzo di tutte le forme di incentivazione nazionali, consentite dalla CEE, e di tutti i programmi di infrastrutturazione. Per questo qualsiasi governo dovrebbe varare un programma di investimenti che siano mirati a migliorare servizi e qualità della vita.

Il termine «investimenti» richiama anch'esso ponti, autostrade, cattedrali nel deserto. È bene «aggiornare» le suggestioni indotte

dalla parola e pensare in termini più moderni.

Esistono alcune dotazioni di cui il paese ha bisogno, in particolare le strutture per sviluppare un sistema moderno di telecomunicazione, privilegiando in particolare gli aspetti telematici per la creazione di nuovi mercati per lo scambio dell'informazione, diventato un vero e proprio bene. Lo sviluppo delle reti telematiche ha effetti forti su tutto il sistema economico, ma nel nostro paese è frenato da almeno due fattori: la presenza di monopoli pubblici (nel campo della telefonia) e di monopoli privati (nel campo delle televisioni commerciali) che impediscono oggettivamente lo sviluppo del mercato da un lato, e la mancanza di una avanzata cultura legata allo sviluppo della società della informazione dall'altro.

Lo sviluppo delle reti telematiche

Sarebbe necessario che si sviluppasse un rapporto più diretto con le tecnologie telematiche, vissute come strumento di formazione basato sulla responsabilità personale e sulla possibilità di scelta, piuttosto che sulla ricezione passiva di ciò che altri «producono» per il singolo. È necessario passare dalla televisione con palinsesto «generalista» (cioè rivolto indistintamente a tutti) o dai videogiochi alla *video-on-demand* (televisione interattiva in cui io decido cosa vedere) ed all'uso del *computer* per comunicare in luoghi virtuali, come sono le ormai numerose cittadelle informatiche nate con le reti civiche e intorno ad Internet.

Assieme a questa idea, lo stesso Piano Delors individua, nelle reti transeuropee, una sfida del futuro dell'Europa. Si parla di trasporti ed energia, ma si parla anche di ambiente. Non sarà possibile immaginare nessun piano di sviluppo dell'Europa se non si misura la sua compatibilità ambientale. Senza contare che, di per sé, la riconversione ambientale crea posti di lavoro.

Perché tutto questo diventi realtà bisogna investire in formazione, ed in particolare in formazione giovanile. Lo stesso mondo delle imprese deve assumere verso queste tecnologie un atteggiamento più aperto.

Ma esistono infrastrutture diverse che devono essere valorizzate, in particolare quelle legate ai servizi alle persone ed alla socialità. Si pensi che in Italia il settore delle organizzazioni *non-profit* occupa già oggi circa quanto il settore del «credito e delle assicurazioni».

Queste forme di attività sociale con connotazioni economiche importanti sono molto diffuse all'interno del mondo cattolico. Purtroppo molto spesso nascono per «sostituirsi» alle inefficienze dello Stato, mentre andrebbero valorizzate come una nuova forma di *welfare* di cui ha pressante bisogno il paese.

Perché questo avvenga è però necessario da un lato aumentare l'efficienza nei controlli della Pubblica Amministrazione e dall'altro migliorare l'attenzione culturale verso queste forme innovative di attività economica.

Sulla formazione è necessario che si concentri la maggior parte degli sforzi del nostro paese. Non si tratta solo ed esclusivamente di formazione di alto livello, sebbene il paese abbia una carenza di laureati di qualità. A quel livello l'Italia non è drammaticamente distante dagli altri paesi occidentali. L'Italia ha il bisogno di innalzare la qualità media della sua formazione, di individuare come canalizzare i percorsi formativi verso il mondo del lavoro.

Si moltiplicano i casi di difficoltà per le imprese nella ricerca di figure professionali di livello medio (i «tecnicì» hanno fatto la fortuna della Germania) e che è difficile trovare sufficientemente formati. Non siamo proprio sicuri che solo la flessibilità del lavoro possa fare il miracolo.